

PREMIO CAMPIELLO. Intervista a Paolo Colagrande, finalista al concorso

IL PRETE BELLO

La malinconia è al centro del percorso narrativo di «Senti le rane», che attraverso l'amore racconta il dissolversi di un ideale, dalla santità all'umanità

Marco Marini

Un premio al Campiello l'ha già vinto. Nel 2007, con il suo romanzo «Fideg», conquistò l'Opera Prima come miglior esordiente. Oggi Paolo Colagrande, avvocato piacentino classe '60 con la passione per la scrittura, dopo altri quattro romanzi, è tra i finalisti in lizza per il Campiello 2015, con la sua ultima fatica «Senti le rane»: storia di un prete visto dai suoi parrocchiani come un santo, che un giorno si invaghisce della bella 17enne Romana, scatenando le malelingue della piccola località balneare di Zobolo Santaurelio Riviera.

Che tipo di romanzo è «Senti le rane» rispetto al suo romanzo d'esordio, vincitore del premio Opera Prima al Campiello del 2007?

Sono sempre abbastanza cauto e diffidente verso le classificazioni della narrativa. Però posso dire che «Fideg» era un romanzo non di trama, sintetizzava e amalgamava più storie che ruotavano intorno alla vita di una persona. «Senti le rane» invece è un romanzo narrato da due persone che raccontano una storia. C'è quindi una trama che si articola in una serie di episodi che compongono e formano un percorso narrativo fino ad un epilogo.

Certi episodi all'interno del libro sono descritti in maniera piuttosto comica, eppure lei ha detto che non si tratta di un romanzo comico, anzi a tratti è perfino tragico. Come lo definirebbe allora?

In realtà tra comico e tragico



Paolo Colagrande ha vinto il Campiello Opera Prima nel 2007

passa una linea molto sottile. Io definisco tutto quello che scrivo come tragico, perché ad esempio in questo libro il filo conduttore è qualcosa di immensamente tragico, ovvero la malinconia. La storia in sostanza non è più che il superamento di questa pagina bianca che è proprio la malinconia. Il muoversi dei personaggi è un po' convulso per superare questa malinconia, che fa da piattaforma a quel senso del comico che inevitabilmente esce poi dai movimenti dei personaggi, in 330 pagine.

I due narratori, Gerasim e Sogliani, sono due soggetti da bar piuttosto singolari. Perché ha scelto proprio loro per raccontare questa storia?

Li ho scelti perché il tema di fondo della storia è il passaggio dal santo all'umano, cioè lo sgretolarsi e il dissolversi di un ideale costruito un po' artificialmente e frutto forse di un equivoco. È un passaggio dunque che richiede una riflessione altissima, e

un tema del genere se è affidato ad una persona molto competente, ad un cattedratico ad esempio, diventa inascoltabile e perde quell'aggancio con la realtà che è una delle prerogative della letteratura. Se invece questo tema è affidato a due cialtroni, apre un orizzonte ancora più ampio. Sono convinto che il filosofo da sagra possa arrivare ancora più in là del filosofo da cattedra.

Il romanzo parla di un prete, Zuckermann, che si interessa di una ragazza del paese, Romana Bonifazi. Come ha costruito il rapporto che si crea tra di loro?

È un rapporto squilibratissimo e terribile. Incarna e definisce la tragedia che vive quest'uomo, ovvero un prete assolutamente incompetente di questioni amorose. È un rapporto squilibrato perché è vissuto in maniera drammatica dal prete, ma nella sua fase iniziale è vissuto in maniera molto naturale e quasi fisiologica da parte di Romana. Che ci sia in mezzo un innamoramento è molto probabile, però l'innamoramento, che è parente prossimo della malinconia, è qualcosa di indefinibile.

Un'altra figura molto curiosa è quella della perpetua, Dianora. Come si colloca all'interno della storia?

È il mio personaggio preferito perché è un personaggio silenzioso che ad un certo punto comincia a parlare a getto. Questa donna di poche parole diventa logorroica perché deve raccontare tutto quello che è successo e tutto quello che non centra con il prete. È una terza voce, più credibile delle altre. Più dura, tagliente e inflessibile. Mi piaceva che comparisse così, dal silenzio. Alla fine Dianora funge da legante tra le due storie: quella del prete e quella della comunità del paese.

Nel '54 il vicentino Goffredo Parise scrisse «Il prete bello», storia di don Gastone, prete fascista e donnaiolo. Il suo Zuckermann ha qualcosa in comune con lui?

Una cosa sicuramente, ovvero una debolezza nascosta sotto una scorza. È un tratto comune, anche se non c'è stata una citazione vera e propria. Il mio prete rispetto al don Gastone di Parise è così: molto diverso, ma quasi uguale. •

Il romanzo

«SENTI LE RANE», pag. 332, edizioni Nottetempo.

Zobolo Santaurelio Riviera è una località balneare di fascia bassa, una piccola comunità vicino al mare. È in un bar del paese che i narratori, «due cialtroni» per citare Colagrande, il logorroico Gerasim e il burbero Sogliani, iniziano a raccontare la storia di Zuckermann, il «prete bello» protagonista del romanzo. Ebreo convertito diventa parroco, e agli occhi dei fedeli inizia a sembrare un santo, e le voci su presunti miracoli si fanno insistenti. Tutto cambia quando il prete si innamora di Romana, figlia 17enne di due devoti parrocchiani. Una tragedia sentimentale che coinvolgerà l'intera comunità.